

Salvatore Leto

Profumo d'arance amare

1.

Nella piazza della Chiesa Madre il sole riscaldava tutto ciò che era visibile e invisibile, l'aria era calda, i corpi nascondevano l'odore di sudore dietro creme e spray protettivi.

Mi venne incontro Padre Fedele, in compagnia di un nuovo pretino alto, giovane giovane, fino fino: se il vento avesse soffiato lo avrebbe curvato come una canna.

Mi salutò: «Buongiorno, don Casimiro.» Risposi al saluto e Padre Fedele continuò, asciugandosi il sudore con un fazzoletto già bagnato abbondantemente:

«Le presento Padre Serafino, la Curia lo ha assegnato alla nostra parrocchia in mia sostituzione perché sono stato trasferito a Roma. È la prima volta che viene in Sicilia. Padre Serafino dirà messa anche nella cappella della casa della Baronessa, mi sostituirà anche come padre spirituale, almeno spero. Don Casimiro, venga, sediamoci in un posto ventilato. Ecco, quella panchina è perfetta, dallo scirocco di oggi non si salva nessuno!»

Le panchine della piazza erano in ferro, un po' scomode, ma poste in una buona posizione tale da prendere la frescura che veniva dai vicoli che correvano ai lati della Chiesa Madre, dove il sole non riusciva a entrare perché erano troppo stretti.

«Caro Padre Fedele, con questa tonaca nera voi attirate il calore e stando vicino a voi si soffre per voi; i tempi sono cambiati, oggi la tonaca non è più d'obbligo, la tradizione e la fede non risentono di un abbigliamento differente, ma voi reverendi padri certamente sì.»

«Vede, Padre Serafino, don Casimiro sa che noi rispettiamo le tradizioni, e per noi poco peso è la sofferenza per il caldo di fronte alle enormi sofferenze che vediamo nel mondo e anche nella nostra bella Bagheria, ma ogni tanto gli piace stuzzicarmi.»

Don Casimiro è l'amministratore della Baronessa, nostra grande benefattrice. Lei si ricorda dei nostri poveri in tutte le feste comandate e pensa per le necessità della nostra parrocchia. È una buona cristiana. Don Casimiro è succeduto al padre, che era amministratore del Barone buonanima, persona di una cultura che non si immagina, un uomo che badava alla campagna, agli uomini che la coltivavano e alle bestie come fossero un tutt'uno con lui. Se una persona o una bestia o un albero stavano male, era una sofferenza del Barone, sempre a cavallo a girare per la campagna e la sera a casa nello studio, con il padre di don Casimiro a fare i conti e i programmi per il giorno dopo. Ma il padre di don Casimiro un giorno stette male e passò a miglior

vita. I medici dissero, visto che era morto *di subito*, che era stato un *intossico* o una gran *botta d'acido* a portarcelo via. Il Barone, dopo la morte dell'amico amministratore, chiamò a questo compito don Casimiro, il figlio del vecchio amico, ancora giovane e inesperto, ma intelligente e volitivo; lo crebbe, lo educò, gli fece studiare l'arte di amministrare. Dopo qualche anno anche il Barone morì, lasciando la Baronessa con un figlio maschio di appena quattro anni e tutti i problemi connessi alle varie attività. La Baronessa confermò la fiducia al giovane amministratore.»

«Padre Fedele?! È strano che a sostituirla abbiano mandato un prete continentale, forse la Curia pensa che dopo la dominazione piemontese sia opportuno che anche la cura delle anime passi al clero settentrionale? Scusate, Padre Serafino, sto scherzando, nulla di personale. Di dove siete?»

«Di Pinerolo, Torino.»

«Vede? Come dicevo. Tuttavia mi domando: chi ve lo ha fatto fare?! Non conoscete i siciliani, le nostre tradizioni, la nostra presunzione. Siete venuto in una terra dove tutti si sentono semidei – senza offesa; qui ognuno pensa di essere più, più di ogni altro e di ogni cosa. Dalle sofferenze del subire e dell'obbedire, abbiamo imparato a prendere quello che ci serviva, abbiamo assorbito la fierezza, la libertà, la cultura di ogni dominazione, abbiamo lottato contro e dentro noi stessi, per essere o per sentirci migliori. Se vi trovate all'estero e provate a chiedere a uno di noi “di dove sei?”, risponderà sempre “siciliano”. Un piemontese o un

lombardo, invece, risponderanno sempre “sono italiano”. Vede? Comprende la differenza? Oggi, quello che non era riuscito a Garibaldi è riuscito alla televisione: parliamo tutti la stessa lingua, cerchiamo di modificare i nostri costumi imitando ciò che ci propinano, ma in fondo restiamo sempre i migliori, ne sappiamo sempre una più degli altri. Non si meravigli, cerchi di guardare la storia recente o lontana e conti quanti uomini illustri questa terra ha prestato all’Italia e al mondo.

E in cambio? Nulla.

Tutte queste sono cose che lei deve tenere in conto, è difficile penetrare l’animo dei siciliani, difficile da capire. Lei, Padre Serafino, mi sembra catapultato in questa terra con un compito molto arduo: penetrare l’animo e ottenere l’affetto di questa gente, che l’accoglierà con diffidenza. Lei è diverso da noi, è continentale. Ci sono voluti diecimila anni per fare un siciliano, non le basterà una vita per capirlo.»

«Don Casimiro, io sono un pastore di anime, sia che queste siano lombarde, piemontesi o siciliane, è uguale; Cristo non predicava solo a Gerusalemme! L’anima non ha nazionalità e il Vangelo è universale. Lei, caro don Casimiro, parla della sua terra con l’amaro in bocca, come se non le avesse dato quello che lei voleva, o forse sperava. Disponga il suo animo a maggiore serenità e si accorgerà che la vita è bella, è un dono di Dio. Prima di venire in Sicilia ho cercato di leggere, di istruirmi su questa terra e ho colto degli aspetti meravigliosi, dei valori grandissimi, come quello dello spirito di fraternità e della famiglia, che sono radicati in voi, e forse è proprio

questo che vi differenzia dal resto della nazione, dove i costumi si sono un po' allentati.

Vede, ho detto il resto della *nazione* e non del *continente*, come dite voi: non so se lo dite perché siete circondati dal mare o perché vi sentite diversi, ma si ricordi che sia in Sicilia sia nel resto del mondo tutti nasciamo alla stessa maniera e siamo qui per compiere un disegno divino. Le famiglie, qui, sono più unite sia nella gioia che nelle avversità, le sembra nulla? Questa è la base per vivere da buoni cristiani. Anche al Nord ancora oggi ci sono paesi e piccole città dove questi sono valori primari; nelle grandi città invece c'è qualche crepa, che voi forse chiamate progresso; la vita è diventata confusa e frenetica, la famiglia, la fedeltà, i figli vengono contrapposti al denaro, alla carriera, ai divertimenti, e noi preti siamo chiamati a far capire che quella strada è sbagliata, non porta a nulla, e la nostra fatica è enorme. Sinché sono giovani pensano che vivere significhi fare soldi e divertirsi, si sacrifica tutto sull'altare del denaro e del successo. Poi da anziani, da vecchi, si ritrovano soli, *soli*, senza affetti, e dove finiscono? In una casa, che a volte diventa una gabbia forse anche dorata, o in una casa di riposo, lasciati lì ad aspettare la morte come liberazione. Don Casimiro, cosa mi dite? Meglio qua o là?»

«Cari Padre Serafino e don Casimiro, io sono un prete all'antica, un prete di campagna, forse un don Abbondio dei nostri tempi; ho cercato di trasmettere quello che mi avevano insegnato e devo concordare con Padre Serafino che i tempi moderni sono forse più dif-